

Umberto De Giovannangeli

«La lotta è molto complessa. Ho dato istruzione alle forze armate di intraprendere qualsiasi mossa di rimuovere la minaccia di razzi Qassam. Le nostre forze si comportano bene, e non abbiamo imposto loro alcun limite di tempo». Ariel Sharon non fa marcia indietro. La morsa d'acciaio di Tsahal attorno a Jabaliya, Bei Hanoun, Khan Yunis non solo non verrà allentata ma se possibile ulteriormente rafforzata.

Per il quinto giorno consecutivo, l'epicentro degli scontri resta ancora il campo profughi di Jabaliya dove nelle ultime ventiquattrore i morti sono stati dieci tra i quali sette miliziani: quattro di Hamas, due della Jihad islamica, uno di al-Fatah. In serata nella corsia di un ospedale, sono deceduti tre adolescenti palestinesi. Le scorte di sangue ormai scarseggiano. Secondo stime raccolte dagli ospedali di Gaza, almeno 66 palestinesi sono stati uccisi e 250 feriti nel contesto della operazione «Giorni di Pentimento» lanciata cinque giorni fa da Israele.

L'operazione andrà avanti, ribadisce il ministro della difesa Shaul Mofaz. Israele potrebbe restare anche settimane nella zona occupata a Nord di Gaza, conferma in serata il capo di stato maggiore generale Moshe Yaalon. Finora, secondo i dati in suo possesso, sono circa 60 i palestinesi rimasti uccisi nei combattimenti: «per la maggior parte terroristi». In tutto, sottolinea ancora Yaalon, gli elicotteri e i carri armati israeliani hanno annientato «sette cellule di lanciatori di razzi Qassam». Ma la lotta contro il terrorismo - avverte il generale - ha tempi lunghi: «Siamo organizzati a Nord di Gaza un rettangolo lungo nove chilometri (quasi un quarto della Striscia) che include il valico di Erez, le cittadine di Beit Hanoun e di Beit Lahya e il rione orientale del campo profughi di Jabaliya. Memori della «Fascia di sicurezza» costituita in Libano, i responsabili militari israeliani affermano di voler piuttosto creare a Nord di Gaza un «ambiente di separazione». Si tratta di una zona cuscinetto da frangere fra le cellule dell'Intifada e gli insediamenti israeliani.

La resistenza più accesa, ammette lo stesso Yaalon, le forze israeliane la stanno incontrando a Jabaliya dove sono attive le cellule dei diversi gruppi dell'Intifada: Brigate Ezzedini al Qassam (Hamas), Brigate al Quds (Jihad islamica), Brigate martiri di al Aqsa (al Fatah) e i Comitati di resistenza popolare (composti da militanti di varia estrazione, fra cui ex agenti palestinesi).

Gli strali del capo di stato maggiore si indirizzano anche contro le Nazioni

MEDIO ORIENTE senza pace

Nelle intenzioni di Israele c'è la creazione nel nord della Striscia di un «ambiente di separazione» nove chilometri per proteggersi dai Qassam

Annan chiede di porre fine alle incursioni L'operazione di Tsahal, che in cinque giorni ha provocato oltre 60 morti, è stata duramente condannata da re Abdallah II di Giordania

Sharon: non fermeremo i raid a Gaza

L'offensiva a Jabaliya, città da cui partono i missili, ha fatto altri dieci morti palestinesi



Un carro israeliano dopo l'attacco a Gaza, a destra si soccorre un giovane ferito



l'intervista
Yossi Sarid
leader della sinistra sionista

«Senza prospettive. Con un'assoluta sproporzione tra i mezzi impiegati e l'obiettivo che si dice di voler raggiungere. Una prova di forza che non ha fermato il lancio di razzi Qassam contro Sderot. Se davvero pensa che esista una soluzione militare per debellare una volta per tutte l'Intifada, allora Sharon dovrebbe essere conseguente fino in fondo e decidere la riuoccupazione totale della Striscia di Gaza. Ma questo sarebbe una sciagura per Israele». A parlare è Yossi Sarid, ex ministro nei governi di Arafat, leader storico della sinistra sionista, parlamentare alla Knesset. «Con questa massiccia azione militare - sottolinea Sarid - Sharon cerca di tranquillizzare quella parte della destra che lo accusa di cedimento. Ma gli interessi di parte non possono, non devono mettere a repentaglio l'interesse generale del Paese».

Il primo ministro Ariel Sharon ha affermato che l'operazione «Giorni di pentimento» proseguirà.

«Questa operazione non ha prospettive. Ricordo che anche in un recente passato il nostro esercito intraprese un'azione massiccia e prolungata nel Nord di Gaza per fermare il lancio dei razzi Qassam e per porre fine al contrabbando di armi dall'Egitto. Eppure, nonostante le ingenti forze impiegate, il lancio dei Qassam è proseguito. L'operazione

ordinata da Sharon non ha prospettive, né sul piano militare, tanto meno su quello politico. Finirà solo per alimentare l'odio verso Israele e rafforzerà il consenso della popolazione palestinese verso Hamas».

Resta il fatto che i cittadini di Sderot si sentono abbandonati a se stessi.

«Il loro stato d'animo è comprensibile e giustificato, e al tempo stesso è l'espressione del fallimento della strategia politica, e militare, di Ariel Sharon e della destra israeliana. Aver puntato tutto sull'uso della forza non ha reso più sicuro non solo Sderot ma l'intero Israele. Questo governo ha mostrato di non avere né una strategia di pace né una strategia di guerra. Israele appare una specie di Polifemo, di un gigante che vibra colpi alla cieca sperando così di avere un giorno la meglio sui suoi nemici. Ma non sarà così che

risuciamo a conquistare la pace nella sicurezza».

Mentre sfera l'attacco a Gaza, Ariel Sharon si trova alle prese con la crisi della sua maggioranza di governo.

«Sharon è un primo ministro politicamente dimezzato, in minoranza nel suo stesso partito. Il suo imperativo sembra essere quello di rabbricciare una qualche maggioranza parlamentare per tirare avanti. Si tratta di una scelta irresponsabile che rende ancor più incerto il futuro d'Israele. Sharon dovrebbe prendere atto della situazione, dimettersi e andare ad elezioni anticipate. Che sia data la possibilità al Paese di decidere i nuovi equilibri politici».

I sondaggi indicano che la maggioranza degli israeliani è per un ritiro unilaterale da Gaza. Su questo orientamento non è possibile la riedizione di un governo di unione nazionale?

«Per il Labour sarebbe un suicidio politico, per Israele una non soluzione. Il ritiro da Gaza va accelerato, questo è certo, ma va anche inserito in una strategia negoziale con la controparte palestinese. Ma Sharon nega l'esistenza stessa di un interlocutore con cui trattare. Il suo unilateralismo forzato è una via senza sbocchi; una via che la sinistra israeliana farebbe bene a non imboccare».

u.d.g.

L'ex ministro: Sharon cerca solo di mettere a tacere chi lo accusa di cedimento

«Io israeliano dico: è un'inutile prova di forza»

STAMPA ISRAELIANA

Il sequestro del reporter un danno per i palestinesi

Nazir Majalli, esperto della società israeliana per i giornali arabi, nota su Haaretz che il rapimento del giornalista druso Riad Alli, avvenuto la scorsa settimana nella Striscia di Gaza, ha riscosso sulla stampa internazionale un'eco minore di quelli avvenuti in Iraq. Il sequestro di una persona innocente, sostiene, può danneggiare molto la causa palestinese, per esempio scoraggiando i giornalisti delle testate straniere a entrare nella Striscia di Gaza per raccontarne la realtà. In Iraq i rapimenti vengono commessi per dimostrare alla comunità internazionale che il nuovo governo è servo degli americani e non gode di nessuna autorità. E quelli nei Territori deteriorano la già scarsa autorità di Yasser Arafat e fanno sembrare che il popolo palestinese non sia ancora pronto alla sua indipendenza. Israele e l'occupazione hanno portato disastri al popolo palestinese, ma nello stesso ci sono organizzazioni e bande armate che ne rovinano la causa.

Per Ofer Shelah gli avvenimenti degli ultimi giorni nella Striscia di Gaza hanno quasi azzerato le probabilità del ritiro israeliano. Il meccanismo è questo, precisa Shelah su Yedioth Ahronoth: se ci sarà un ritiro, esso avverrà sotto il fuoco palestinese e ciò farà nascere una

risposta dell'esercito israeliano e una sua massiccia presenza in territorio palestinese. La campagna israeliana degli ultimi giorni è vendicativa e non ha niente a che fare con il problema dei razzi Kassam che calano sulle città israeliane del Sud. Il suo unico scopo, nota Shelah, è dimostrare ai palestinesi che attaccare civili israeliani dentro lo stato può portare gravi conseguenze.

Su Maariv l'editorialista Ben Kaspit, per lunghi anni corrispondente del suo giornale a Washington, definisce la presenza dei coloni in Giudea e Samaria come un paese dentro il paese. Nei territori si trovano centinaia di migliaia di persone ben motivate, armate, organizzate, che godono di ingenti finanziamenti. Contro il piano del ritiro dalla Striscia di Gaza i coloni hanno minacciato una guerra civile contro lo stato: figuriamoci - sottolinea il giornalista - quale reazione avranno quando in gioco saranno i territori della Giudea e della Samaria. Il pericolo per la sicurezza di Israele, secondo l'analisi di Kaspit, è che l'esercito si troverà a fronteggiare due fuochi: quello palestinese e quello interno dei coloni che non accetteranno alcun compromesso.

Alon Altaras

Veltroni, missione a Maputo: al vostro fianco contro l'Aids

In Mozambico cento studenti romani a lezione di solidarietà. È nata una scuola con i soldi raccolti negli istituti della capitale

DALL'INVIATA Maria Grazia Gerina

MAPUTO Sulle rotte internazionali, il volo Roma-Maputo non esiste nemmeno - in Mozambico ci si arriva con un tragitto molto più complesso che passa da Lisbona oppure da Zurigo o da Francoforte. Anche per questo, aspettare passata la mezzanotte quel volo all'aeroporto di Fiumicino (un volo speciale per gli studenti romani - quasi tutti alla loro prima volta in Africa), ha il sapore di una cosa controtendenza per la piccola folla che si raccoglie davanti all'uscita dell'imbarco. Non molto piccola a dire il vero: un centinaio di liceali (95 per l'esattezza ne contano i professori prima di partire), e anche un po' di più gli adulti, che si trasformeranno in un serpente itinerante all'arrivo nella capitale del Mozambico, dove il viaggio è destinato a proseguire a bordo di sei autobus di ferro, che sembrano usciti da un film - sono quelli che fin dagli anni Ottanta portano al lavoro gli ope-

rai della cooperativa muratori e cementieri di Ravenna. Artefice della missione è il sindaco di Roma Walter Veltroni (c'è anche sua figlia tra i ragazzi in volo per l'Africa, scelti tra i quattro licei coinvolti nel progetto: Mamiani, Tasso, Virgilio, Visconti). La rotta la conosce già, l'Africa «ce l'ha nel cuore», come dice lui: la novità è la moltitudine che lo accompagna. Cento ragazzi - più adulti e giornalisti al seguito (c'è anche Chicco Testa, a bordo, insieme a Maria Coscia e Pamela Pantano, assessori alle Politiche scolastiche e all'infanzia, qualche consigliere comunale, Vincenzo Vita) - che con lui, oltre al viaggio, hanno condiviso anche un progetto: costruire, con i fondi raccolti da loro e da Movimondo, l'ong che coordina l'intero progetto, una scuola nella periferia di Maputo per i bambini di Guava, che fin ad ora non avevano nemmeno i banchi. Davvero una goccia nel mare - e il viaggio, infatti, serve anche a misurare il mare di povertà che separa Roma da Maputo, che pure



Il sindaco di Roma Walter Veltroni balla con una donna all'orfanotrofo «1° de majo» a Maputo

Foto di Stefano Caroli/Agf

non contiene tutto l'abisso africano.

L'abisso per la carovana romana si apre alla prima vera tappa del viaggio. Davanti agli orfani del centro per l'infanzia «Primo de Maio» (migliorarne le condizioni di vita sarà anche la prossima tappa del progetto «Roma-Maputo. Andata e Ritorno»). I più sani e allegri cantano una canzoncina per «Tio Walter». Gli altri - molti sono disabili, così come i malati di Aids - stanno stesi in terra su materassi di fortuna, con gli occhi spalancati e il corpo provato da troppe miserie. Marco che sull'aereo prendeva appunti a matita sul taccuino, non sa far altro che mettersi seduto a terra accanto a loro e scrivere, scrivere ancora. Scrive quello che vede. Scrive: «Che ci faccio io qui?». Cerca nelle parole scritte a matita il senso che ha. «È come se dicessero che non c'è futuro», spiega un suo compagno, Francesco, del Mamiani, non meno frastornato di lui. La speranza invece sono le donne, che incontreranno subito dopo. Donne vulnerabili

di Boane, che imparano a farsi una casa e un futuro - fanno parte di un progetto di Movimondo. Con loro è facile comunicare, ballare, cantare. Sara e Agnese (del Virgilio) cercano di imparare da loro una filastroca. «Registriamo tutto, perché poi a Roma vogliamo creare un laboratorio musicale».

La scuola, finanziata dalle scuole romane, terminata in pochi mesi, si chiama Roma e verrà inaugurata oggi, 4 ottobre, che in Mozambico è festa nazionale, giorno della firma degli accordi di pace, siglati a Roma, con la mediazione di Sant'Egidio, nel 1992. «Si canta, si balla, si beve», racconta Corrado Lucchetti, 69 anni, cooperante, una delle maglie della rete italiana sparsa tra le pianure di villaggi e strade sterrate che circondano Mozambico. Fino a qualche anno fa, l'Italia era il principale «donatore», come si dice nel gergo della cooperazione. Adesso non più, è scivolata al quinto posto. Anche a questo, vorrebbe cercare di riparare il volo controtendenza per Maputo.